



## COMUNE DI MASSA LUBRENSE



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

## PROGETTO BIBLIOPOLIS

**Obiettivo: BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA ON-LINE**

In collaborazione con



Sede di Massa Lubrense

**N° DI INSERIMENTO: 182**

**TITOLO: *De Mure Capto***

- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO:** Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** Costantino Pulcarelli; a cura di Enzo Puglia
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE:** Massa Lubrense
- **DATA DI PUBBLICAZIONE:** 1978
- **EDITORE:** Edizioni Il Sorriso di Erasmo
- **TIPOGRAFIA:** La Massese
- **LUOGO DI STAMPA:** Massa Lubrense
- **DATA DI STAMPA:** 1978
- **EDIZIONE:** 1978
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE:** Latino, Italiano
  
- **DESCRIZIONE FISICA:**
  - **FORMATO:** (24 cm x 17 cm)
  - **VOLUMI:** 1                      **TOMI:** /
  - **PAGINE:** 24
  - **TAVOLE:** /
  - **ALLEGATI:** /
  
- **ISBN:**
  
- **NOTE GENERALI:** Scheda redatta da Francesco Foti e Gennaro Galano il 24/11/2015

*Constantius Pulcherius*

**DE MURE CAPTO**







QUADERNI PULCARELLIANI

I

---

COSTANZO PULCARELLI  
DE MURE CAPTO

A CURA DI ENZO PUGLIA



EDIZIONI IL SORRISO DI ERASMO

MCMLXXVIII

GUARDARSI FUGA BENTANI

CRISTIANO FUGA BENTANI  
DE MURE CAPTO

ALTO DI BENTANI FUGA



EDIZIONE II. SORRISO DI ERASMO  
MCCCLXXIII

Da sempre i topi hanno fissato una delle loro dimore preferite nelle case degli uomini e la loro molesta presenza ha provocato, direi per tradizione, danni ingenti, spaventi femminili e accanite cacce all'ultimo sangue.

I topi non ebbero rispetto neppure per l'ingegno originale e versatile di Costanzo Pulcarelli, e uno di essi osò stabilire la sua residenza nella piccola cella del gesuita massese.

Il buon Pulcarelli sopportò la sua sgradita presenza fin quando gli fu possibile, poi, per non rimetterci del tutto la salute, decise di sopprimere il non invitato ospite. L'ingegno acuto del gesuita non impiegò molto tempo ad avere la meglio su quello non altrettanto pronto del topo e, una volta portata a compimento l'impresa, ecco prorompere il suo grido di trionfo per l'epico gesto compiuto nei versi del *De mure capto* (1).

E' un grido scherzoso naturalmente, continuamente in bilico fra la celebrazione eroica e l'autoironia più schietta, sempre comunque originale e divertente, ricco di verve e culminante in un finale macabro piuttosto inatteso.

L'elegia mostra, forse, i suoi punti più deboli nelle fasi descrittive e interlocutorie, che maggiormente risentono del gusto oratorio corrente, ma tocca vertici notevoli di realismo e di vivezza nel divertente discorso fatto dal gesuita al topo prigioniero nella pentola.

Spirito gioviale e ferventemente religioso, il gesuita Costanzo Pulcarelli (1568 - 1610), nativo di Massa Lubrense,



si dedicò con pari ardore agli studi religiosi e alla poesia. Le sue elegie latine, pur subendo tutti gli influssi di un'epoca già vicina a quella barocca, hanno il pregio frequente di una fluida musicalità che nasce dalla lettura dei classici dell'età augustea: Virgilio, Orazio e soprattutto Ovidio, il più musicale di tutti. I motivi della sua ispirazione sono i più disparati, forse anche troppo disparati (egli tradusse pure in latino i primi due libri dell'*Iliade*), ma, nonostante ciò, il Pulcarelli incontrava già il favore dell'ambiente tardoumanistico napoletano di cui faceva parte.

Molto più tardi, il gesuita riscosse anche i franchi apprezzamenti di Benedetto Croce (2) e di Gino Doria (3), e di recente egli è assunto a nuova fama grazie all'opera di paziente divulgazione compiuta dal suo concittadino B. Iezzi (4), cui è da ascrivere anche l'iniziativa della presente traduzione del *De mure capto*.

E. P.

---

(1) E' l'elegia VIII del terzo libro dei *Carmina* di Costanzo Pulcarelli. I cinque libri in cui ci è giunta tutta la sua produzione furono stampati la prima volta a Napoli, nel 1618; non buone, specie tipograficamente, sono le ristampe fiorentina (1650) e bolognese (1651); corretta ma parziale (due soli libri) è l'edizione di Francoforte (1652).

(2) *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento*, Bari, 1931.

(3) *La Stampa*. 17. XII. 1965

(4) Costanzo Pulcarelli, *Documenti sulla vita e sull'opera*, Massa Lubrense, 1973; *Le elegie lubrensi* (in collaborazione con F. S. Mollo), ivi, 1973; *Umanisti minori del Cinquecento*, Bio - bibliografia di Costanzo e Paolo Pulcarelli, ivi, 1977. Imminente è l'edizione, nella presente collana, del *De vitiis senectutis*.

**DE MURE CAPTO**

Claudite felices, mea lumina, claudite noctes  
Ducite per tacitas otia longa moras.  
Somne redi: tuus hostis abest: fragor ille resedit,  
Qui te luminibus depulit ante meis.  
5 Ille tuus, tuus ille meis e sedibus hostis  
Pulsus abest: reveni somnule, caesus abest.  
Iam murem, iam furem illum mea dextra cecidit,  
Qui tibi latrator, qui mihi tortor erat.  
Nocte caput tota versabam in stramine parvo.  
10 Nulla meum poterat lumen inire quies.  
Cum sopor interdum fessis illapsis ocellis,  
Laxaret placido languida membra toro;  
Ecce leves simul excitus fragor occupat aures,  
Et subito cervix impete quassa tremit.  
15 Perpetuo latus huc, illuc revolutus agebam,  
Nescius ingratae ferre quietis onus.  
Maestaque dum curis languent agitata diurnis  
Pectora: pene oculis lux sine luce redit.  
Talia per longas ducebam taedia noctes.  
20 Parvus erat tanti mus mihi causa mali,  
Qui mihi restincto cum vix nutantia lychno  
Clausa soporifera lumina nocte forent:  
Protinus excito tectum stridore pererrat.  
Et fugit attonita territus aure sopor.  
25 Illum ego dum certa venari fraude laboro,  
Armor, et hunc facili molior arte dolum.

- Chiudete i miei occhi, o notti felici, chiudeteli: conciliate lunghi riposi nei momenti di abbandono. Torna, o sonno; il tuo nemico non c'è più: s'è placato quel noto
- 5 rumore che un tempo ti scacciò dai miei occhi. Quel tuo nemico, quel nemico che sai, messo in fuga, se n'è andato dalla mia casa: ritorna, sonnellino, ormai ucciso, egli non c'è più. Ormai il topo, quel furfante, l'ha ammazzato la mia destra, il topolino che per te era un abbaia-  
10 tore, per me un torturatore. La notte intera agitavo la testa sull'angusto giaciglio e mai il riposo poteva posarsi sui miei occhi.
- Non appena il sonno, di quando in quando, penetrando nei miei stanchi occhietti, faceva rilassare le languide membra sul letto tranquillo, ecco, proprio allora, destarsi un rumore che m'invade le sensibili orecchie e il capo, scosso a viva forza, all'improvviso mi si mette a tremare.
- 15 Mi agitavo continuamente voltandomi di qua e rivoltandomi di là, incapace di sopportare il peso del malaccetto riposo. Triste era il mio spirito, già scosso dalle fatiche della giornata, nel mentre che languiva: e la luce tornava ai miei occhi che essi erano quasi senza vita. Tali erano i fastidi che io soffrivo per interminabili notti.
- 20 Un piccolo topo era la causa di una disgrazia così grande. Un topo che, non appena spegnevo il lume e gli occhi vacillanti mi eran chiusi dalla notte che invitava al riposo, subito mi si metteva a gironzolare per casa e a far baccano. E il sonno, intontito l'orecchio, fuggiva spaventato.
- 25 Finché non mi diedi da fare per dargli la caccia con un'infallibile astuzia; mi armai e, con semplice tecnica,

Composui curvam laevi super assere testam,  
    Altius ut parvo vimine fulta cubet.  
Sic tamen, ut lento vimen decumbere tactu  
30     Possit, et hoc itidem, testa cadente, cadat;  
    Quae sublata suum dum prona recumbit in alveum,  
    Ingressum taciti muris aperta manet.  
Casura struitur fallax testudine tectum,  
    Nec patitur longas prompta ruina moras.  
35     Esca subest aut nux, aut fumidus igne recenti  
    Caseus : hunc vinctum vimine vimen habet.  
    Vimen ut a tactu simul hoc, simul illud eodem  
    Corruat, et testae casus utraque premat.  
Musculus olfactam noctu succedit ad escam,  
40     Lentaque securo vimina dente petit.  
    Illa ruunt: simul ipsa sequi non tarda ruinam  
    Incumbit predae conscia testa suae.  
Mus, ubi se parvo conclusum carceris alveo  
    Sentit, et effugio ianua nulla patet:  
45     Pressus agit sese, et luctamine versat inani:  
    Non fuga tentatis saltibus ulla datur  
    Testa vagans circum, atque assultibus acta subactis  
    Undique succusso fornicis orbe sonat,  
Luctantemque feram non eluctabilis arcet,  
50     Et premit exiliens pulsa, repulsa caput.  
    Praeda latens vanos caeco rotat impete saltus,  
    Et furiis rabidos implicat acta pedes.

ordii questa trappola. Adagai una ricurva pentola su un ripiano levigato in modo che, sostenuta da un sottile bastoncino, stesse sospesa in alto. Feci in modo, però, che il bastoncino s'abbattesse al più piccolo tocco e facesse cadere con sè anche la pentola.

30 Ora la pentola se ne sta sospesa bocconi sul ventre e attende spalancata l'ingresso del tacito topo. La casa ingannatrice è, però, costruita con una volta pronta a cadere e l'imminente crollo non tollera lunghe attese.

35 Sotto, come esca, c'è una noce o del cacio affumicato di fresco, che uno spago tien legato al bastoncino. Lo spago, non appena toccato dal topo, subito farà cadere il bastoncino e la caduta della pentola ricoprirà entrambi. Il topolino, sentito l'odore dell'esca, di notte vi s'avvicina e, senza preoccupazioni, affonda i denti nel morbido spago.

Il bastoncino cade: subito anche la pentola non tarda a seguirne la caduta e s'abbatte, consapevole della sua preda. Il topo, quando capisce di essere prigioniero dell'angusta cavità di un carcere e che nessuna uscita si apre per la fuga, si muove guardingo e s'aggira di qua e di là in una vana, angosciosa lotta: nessuna possibilità di fuga si offre tentando dei salti girando tutt'intorno alla pentola; questa, colpita dagli assalti condotti sotto di essa, risuona per le scosse che dappertutto subisce il disco della volta e, insuperabile, trattiene la bestia che s'affanna e, pur colpita e ricolpita, tien giù la testa del topo che continua a balzar su.

50 L'invisibile preda gira in tondo con impeto cieco in un carosello d'inutili salti e, presa dalla furia, intreccia

Dumque petit, repetitque insano vertice tectum,  
Nititur in vanam pressa, repressa fugam.  
55 Fit fragor. Excutitur trepido de lumine somnus:  
Meque monet captae stridula lucta ferae.  
Laetor. At, at nostras, inquam, latruncule fraudes  
Non erat ingenii fallere posse tui.  
Nonne tibi toties praedixi musculae? nonne hoc  
60 Illud erat, nostrae quod cecinere minae?  
Omnia nunc repetas vitae commissa prioris;  
Et tibi supplicii praecine fata tui.  
Tu ne meam, tu ne ille soles, insane, papyrus,  
Et teneros avido rodere dente libros?  
65 Non morsu, non ore liber, sed mente vorandus:  
Littera non editur dente, sed ingenio.  
Dic quoties turbata mei per culmina tecti  
Pulvereo nostrum sparseris imbres torum?  
Quisquiliae rimosa mihi per tecta pluebant,  
70 Quas tuus excuteret nocte silente fragor.  
Sic ego te posthac sordes cribrare docebo,  
Ut tua sub cribro sordeat aula tuo.  
Tu mihi gestibas placidam turbare quietem,  
Ludens terriculis lumina nostra tuis.  
75 Saepe tuo sensi limen strepere omne recursu,  
Et velut errantes verrere tecta rotas.  
Te ne feram insidiis mihi somnum abrumpere tantis?  
Tu ne meum vexes stridula larva caput?

le frenetiche zampe. Colpendo e ricolpendo il tetto della trappola col capo ormai folle, respinta più volte, cerca vanamente di fuggire.

- 55 Si sente il rumore. Il sonno si scuote dai miei occhi tremolanti: il fragore della stridula lotta sostenuta dalla bestia catturata mi mette sull'avviso. Gioisco. «Certo, certo, ladruncolo, - dico - non era nelle capacità del tuo cervello poter evitare la mia trappola. Non te lo dissi  
60 già tante volte. sorretto? Non era questo che ti annunciavano le mie minacce?

Ora rammentati tutte le malefatte commesse fin qui nella tua vita e intona un preludio al compiersi del tuo supplizio! Tu, proprio tu, pazzo, non hai forse l'abitudine di rosicchiare avidamente con i denti le mie carte e i miei appetitosi libri?

- 65 Un libro non si divora nè a morsi nè col palato ma con la mente e la scrittura non si gusta con i denti ma con l'ingegno! Di, quante volte, passando sugli sconnessi tetti della mia casa, cospargesti il mio letto di una pioggia di polvere? Dal tetto pieno di fessure mi piovevano  
70 addosso le sporcizie che il tuo rumoroso andirivieni faceva venir giù nel silenzio della notte. Io t'insegnerò a setacciare d'ora in poi il sudiciume in modo che sia il tuo cortile ad insozzarsi sotto il tuo setaccio. Tu gioivi pazzamente nel turbare il mio dolce riposo facendoti beffe dei miei occhi con i tuoi spauracchi.

- 75 Tante volte sentii tutta la casa risuonare delle tue corse avanti e indietro e sentii come delle ruote vaganti spazzare il tetto. Dovrei forse sopportare che tu spezzi il mio sonno con tanti trucchi? Non sei tu che affiggi il mio



Qui saepe ad vigiles rapias mea lumina curas,  
 80 Saepe etiam vano luseris ipse metu.  
 Iam repeto quoties nostri de sanguine lychni  
 Explerit fauces uncta rapina tuas.  
 Improbe fur, plenas populari nate lucernas,  
 Siccine Palladiae pabula lucis amas?  
 85 Ipsa etiam explorans per caecam ellychnia noctem,  
 Ausus es in mediis linq̄uere rapta libris.  
 Omnia iam sordent olidis obducta lituris:  
 Pene caret maculis pagina nulla tuis.  
 Si mihi quid pollex, calamive industria peccet;  
 90 Quid iuvat errores ista litura meos?  
 Semine quin etiam, tua quod male seminat alvus,  
 Non puduit mensam spargere saepe meam.  
 Improbe, quem sperem tali de semine fructum?  
 Hoc nequit in nostro crescere semen agro.  
 95 Mox ego te serere, et longe petere arva docebo,  
 Aptaque seminibus quaerere rura tuis.  
 Tu mihi flectendi sedem quoque poplitis, in qua  
 Nitor ad orandum, cernuus ante Deum,  
 Audebas, infande, olidis respergere baccis,  
 100 Sordida quas alvi coxerat olla tui?  
 Nil mihi te puduit, pecus o foedissima, tantum  
 Hac turbare pias impietate preces?  
 An locus, an latebrae deerant; ubi, luride, posses  
 Eiectum saturi spargere ventris onus?

capo col tuo stridulo fantasma? Tu che spesso costringi  
80 i miei occhi a vigili attenzioni e spesso, anzi, li inganni  
con inutili paure.

Ben ricordo quante volte un lauto saccheggio saziò le  
tue fauci della linfa della mia lampada. Ladro insazia-  
bile, nato per devastare le lucerne ricolme, è così che  
ami i pascoli della luce palladia?

35 Anzi, dopo aver esplorato i lucignoli nella cieca notte,  
hai osato lasciare il tuo bottino in mezzo ai miei libri.  
Ormai tutto s'è insudiciato, ricoperto di macchie puteo-  
lenti: quasi nessuna pagina è priva dei segni del tuo pas-  
saggio. Se la mia mano o l'uso del calamo commettono  
un qualche sbaglio,

90 queste cancellature possono mai correggere i miei errori?  
Addirittura tu non avesti pudore, tante volte, di cospar-  
gere la mia mensa del seme che mal semina il tuo ventre.  
Scellerato, che frutto potrei sperare di ottenere da quel  
seme? Esso non può svilupparsi nel mio campo!

95 Ma presto t'insegnerò io a seminare e a dirigerti verso  
campi lontani per cercare dei terreni adatti al tuo seme.  
Anche l'inginocchiatoio sul quale mi appoggio per pre-  
gare, col capo chino di fronte a Dio, tu, esecrabile, osavi  
100 cospargermi delle bacche maleodoranti cotte dal sudicio  
calderone del tuo ventre!

Non ti vergognasti, schifosissima bestia, di turbare a  
tal punto le mie preghiere con simile sacrilegio? Ti  
mancava forse un posto, sporcaccione, o un cantuccio

- 105 Nunc tua furandi prodit te insana cupido:  
Detegit auctorem fraus iterata suum.  
O scelus, o nostrae fur importune quietis,  
Quo mihi supplicio crimina tanta lues?  
An potes, ut debes, talem mihi perfide poenam  
110 Pendere, quae capiti sit medicina meo?  
Talia dum minitans iacto; non segnius ille  
Sese agit, et parvo clausus in orbe gemit.  
Excitor e stratis, hiemique obluctor, et aurae:  
Frigidaque invito tegmine membra tego.  
115 Vestigo pedibus crepidas celer, altera deerat.  
Obvia sic geminos provocat una pedes.  
Altera quo sublata dolo, quibus erret in oris  
Miror, et hinc mentem distrahor, inde pedem.  
Tandem animo subiit, magno me urgente tumultu,  
120 Lumina cum primus clauserat ante sopor,  
Abreptam subito crepidam iactasse furore,  
Quo simul horrerent limina, tecta, solum.  
Scilicet ut vano terrerem verbere murem,  
Cuius erat strepitu pulsa fremente quies.  
125 Pes ubi desperat crepidam, subit ima cubilis  
Fulcra manus, notam quaerere docta viam.  
Hic mihi calceoli externum servantur ad usum,  
Quos terit urbani nobile callis iter.  
Horum alter, quemcumque manus sortitur, ad unum  
130 Aptatur, crepida deficiente, pedem.

dove poter depositare il carico espulso dal tuo ventre ricolmo?

105 Ora la tua smodata brama di saccheggio ti tradisce: il furto reiterato svela il suo autore. Briccone, insolente ladro del mio sonno, con quale supplizio mi espierai tanti crimini? Puoi, come devi, o perfido, scontare un  
110 castigo tale che sia di rimedio per la mia salute?»

Mentre pronuncio minaccioso queste parole, il topo non ha smesso di agitarsi e si lamenta nel piccolo vano della pentola. Mi alzo dal letto e, cercando di resistere all'inverno e alle correnti d'aria, ricopro le membra con una coperta malridotta.

115 Cerco velocemente i sandali con i piedi. Ne manca uno: così l'unico che si fa trovare tiene occupati entrambi i piedi. Mi chiedo stupito con quale astuzia sia stato sottratto l'altro e in quali lidi vada errando e alla prima indagine si dedica la mente, alla seconda il piede. Infine mi venne in mente, mentr'ero preda d'un grande tumulto,  
120 che, quando il primo sonno aveva chiuso i miei occhi, avevo afferrato il sandalo e, colto da un'improvvisa furia, l'avevo scagliato là dove tremavano all'unisono le soglie, i tetti, il pavimento. Naturalmente, per cercare di spaventare con un inutile colpo il topo che col suo rumoroso strepito rompeva la quiete.

125 Quando il piede perde la speranza di trovare il sandalo, la mano, ch'è capace di ritrovare la via a lei nota, s'insinua profondamente sotto i piedi del letto. Qui sono conservati gli stivaletti che uso fuori casa, consumati dal nobile passeggio sulle calli cittadine. Uno di questi, il  
130 primo che la mano tira fuori, visto che manca un sandalo, è calzato al piede.

Non procul hinc studiorum intus male sana meorum  
 Mensa revolvendis distat onusta libris.  
 Quam super incurva structus testudine carcer  
 Luctantem angusto clauserat orbe feram.  
 135 Hunc feror attento numerans vestigia gressu,  
 Ne mihi nox celerem fallat opaca pedem.  
 At manus explorat caecas praetenta tenebras,  
 Et regit obscurum praevia noctis iter.  
 Iam testam illaesus teneo; praedamque subactam  
 140 Dextera, correpto fornicis orbe, premit.  
 Quid facerem? si testa manu submota levatur  
 Lubricus obiectam falleret ille manum.  
 Quis scit, an et digitum morsu perstringat acuto,  
 Et victore necem victor ab hoste ferat?  
 145 Subiectam incoepit testudo vertere mensam  
 Huc, illuc tremula saepius acta manu.  
 Nec se, mota licet, resupinam invertit in alvum,  
 Sed terit inculti fornicis ore solum:  
 Ut flictum sic trusa inter se cauda frequentem  
 150 Exerat instanti tortilis ansa neci.  
 Irrita sedulitas. Aliam tamen ordior artem,  
 Primaque commentum corrigit orsa novum.  
 Longa humeros multo mihi tegmine vestis obibat,  
 Cui patulum cogit plurima ruga sinum.  
 155 Hanc manibus summa collectam amplector ab ora:  
 Plenaque crispanti dextera fasce tumet.

Non lontano dal letto si trova il tavolo dove mi dedico ai miei studi, internamente tarato e carico di libri da leggere. Sopra di esso il carcere, rappresentato dalla ricurva pignatta, aveva imprigionato nella sua angusta cavità la bestia che lottava per uscirne.

- 135 Mi dirigo, dunque, verso il tavolo contando i passi con andatura guardinga perché la notte ombrosa non faccia cadere in fallo il mio piede troppo veloce. Intanto la mano, protesa in avanti, esplora le cieche tenebre e fa da guida all'oscuro cammino precedendo la notte. Ormai,
- 140 illeso, son giunto alla pentola e la mia destra, afferratane la volta, incombe sulla preda prigioniera sotto di essa. Che fare? Se la pentola fosse stata alzata sollevandola dal di sotto con le dita, quel viscido avrebbe potuto eludere la mano protesa ad afferrarlo. E chi sa che non possa anche ferire un dito con un morso profondo e che il vincitore non possa soccombere per mano del nemico ora, a sua volta, vincitore?
- 145 La pignatta cominciò allora a girare per il tavolo spinta più volte di qua e di là dalla mia mano timorosa. Ma, per quanto spinta, non si rovesciò, rimanendo riversa sul ventre e graffiando, per giunta, col bordo tagliente il ripiano del tavolo: tutto questo nella speranza che la coda del topo, così sballottata in mezzo ai numerosi urti spunti, fuori come un manico ricurvo favorendo
- 150 l'imminente uccisione.  
Inutile sforzo. Tuttavia, appronto un altro sistema e una nuova macchinazione viene a migliorare il progetto originario. Una lunga veste mi avvolgeva le spalle con un'abbondante copertura e moltissime pieghe ne raccoglievano il vasto seno.
- 155 La cingo con le mani dopo averla tirata su dall'estremo

Tum super obtento testam velamine condo,  
Quam circum amplexu brachia nexa cubant.  
Ut cum subiecto relevetur ab assere fornix,  
160 Et data iam profugum ianua cesset iter:  
Praeda per offusum sese fugitiva volumen  
Induat in varios illaqueata sinus.  
Quam manus attento cum senserit obvia tactu,  
Occupet, et valido proterat ungue caput.  
165 Dextera se circum digitis obeuntibus obdit,  
Ne fera tentatam vincat inire fugam.  
Testaque subiectae quae strictim oppressa tabellae  
Tecta subest posito tegmine, tecta manu,  
Prenditur, et laeva parce suspensa tenetur,  
170 Ut levet e tacto dedita labra solo.  
Hinc tamen in faciem pressi cubat asservis: inde  
Submovet erectum semisopita latus.  
Praeda fugam testae submotam secta per oram  
Exerto profugum vertice tentat iter:  
175 Cum simul oppressi caput intercepta labello  
Fornicis, et subito pondere pressa gemit.  
Cui manus impositam valide simul utraque molem  
Laeva suo subigit robore, dextra suo.  
Nec mora: disiecto cervix elisa cerebro  
180 Otia cervici vidit adepta meae.

lembo e la mia destra si rigonfia, piena del fascio di stoffa increspato. Poi ricopro la pentola stendendoci sopra la veste e le braccia vi si stringono intorno come in un abbraccio. Così, quando la pentola sarà sollevata dal  
160 ripiano, offrendo un'uscita, risulterà preclusa la via della fuga, e la preda, fuggendo dentro la massa avviluppata gettata addosso, s'impiglierà nelle numerose pieghe, facendosi irretire. Allora la mano protesa in un'attenta esplorazione, quando troverà il topo, lo catturerà e gli  
165 schiaccerà il capo col suo potente artiglio. La destra, dunque, si pone come un baluardo tutt'intorno alla pentola con le dita protese in avanti affinché l'animale non riesca con successo nel suo tentativo di fuga. La pentola, finora ermeticamente chiusa dal ripiano che le è sottoposto, è sotto di me, ricoperta dalla veste e stretta dalle mani. Essa è afferrata e tenuta un pò sospesa dalla mano  
170 sinistra, in modo che tolga i bordi dalla superficie che tocca.

Da un lato, però, poggia sul ripiano della tavola, dall'altro, come sbadigliando mezzo addormentata, solleva alto il fianco. Il topo cercando di fuggire dal lato sollevato della pentola, tirata fuori la testa, esplora la via dell'evasione.

175 Quand'ecco, incastrato il suo capo dal bordo della pentola su cui faccio pressione e schiacciato dall'improvviso peso, il topo comincia a gemere. Entrambe le mani gravano potentemente sulla mole che gli è addosso, la sinistra con tutte le sue forze, la destra con le sue. Nessun indugio. Il cervello del topo, schizzando fuori  
180 dalla testa, fu testimone della pace raggiunta dalla mia testa.





Di questo primo fascicolo  
dei Quaderni pulcarelliani  
diretti da Enzo Puglia  
sono stati tirati CCL esemplari  
a Massa Lubrense  
nella tipografia La massese,  
il 3. 1. 1978.





